

CAGLIARI | Al Lirico un'apertura memorabile: la messa in scena con la collaborazione del Bol'soj di Mosca

Incanta "La città invisibile" di Korsakov

MASSIMO LO IACONO

CAGLIARI. Memorabile, come si immaginava, l'allestimento della "Leggenda della città invisibile di Kitesz e della fanciulla Fevronija" di Rimskij Korsakov, direttore Alexander Vedernikov (concentratissimo e ben consapevole dell'onore dell'impresa) e regista, magnetico e fantasiosissimo (ma tendenzialmente troppo cupo, come pure spesso fa), Eimuntas Nekrosius, con scene del figlio Marius, costumi splendidi di Nadezda Gultjaeva, luci assai rapinose a tratti di Audrius Jankausas, che ha aperto la stagione d'opera e balletto del "Lirico" di Cagliari guidato da Maurizio Pietrantonio. Notevole il successo che a fine serata ha accolto la produzione, realizzata in collaborazione con il Bol'soj di Mosca dove andrà a breve in scena.

È stata una realizzazione (nella foto di Priamo Tobu una scena dell'allestimento) complessa, grandiosa, bellissima, e lunga, quasi quattro ore, tanto da intimidire per qualche momento taluno, e porre ovviamente anche ispide questioni di management, cioè quella dimensione per nulla poetica dell'attività dei teatri d'opera, che gli appassionati sognatori sulle ali della musica mai riescono a percepire, ma che c'è, pressante. E la sua soluzione consente esiti oggi prodigiosi di questo tipo. Si pensi per esempio che i costumi, le bellissime scene con tanto legno, casette nel bosco, e accampamenti dei Tartari, le cuspide della città invisibile, le silhouette degli animali del bosco, slitte e troni, in armonia con il boccascena del teatro, erano apprezzabilissimo manufatto dei laboratori del teatro, già lodati nel dicembre scorso per la realizzazione, tutta fatta in casa, di un frizzante "Orfeo" di Offenbach, qui recensito. E le altre determinanti forze del teatro, coro (alle prese con il russo!) guidato dal nuovo direttore Fulvio Fogliazza, ed orchestra (con solisti già al lavoro la mattina dopo la "prima" per un concerto di aperitivo in musica) sono state bravissime e meritevoli di gran plauso per la fatica nel rendere musica insolita, complessa, anche dal punto di vista squisitamente espressivo, che richiedeva le belle sonorità che ci sono state donate con continuità nel volgere delle ore, senza cedimenti, mantenendo alta la capacità evocativa della magia della vicenda, con voci del bosco e misteriosi richiami. A cominciare dalla gran fanfara alla fine del primo atto, all'improvviso canto d'orrore che turba le nozze nel secondo, e così a seguire nei momenti salienti della partitura.



Intorno alla protagonista, Tatiana Monogarova, eccellente per bella voce luminosa, possente, intensa, enfatica all'occorrenza, c'era un gruppo assai apprezzabile di impegnati partner maschili (dotati di gran voce tutti, evviva!) con Vitaly Panfilov, un po' corrusco nel ruolo del principe erede, con caratterizzazione teatrale però interessantissima per il suo pertinente irsuto realismo, lontano da stereotipi occidentali fatti di capelli biondi e guizzo atletico, con l'eccezionale Mikhail Gubsky dal fraseggio plastico e limpido da farci credere di capire il russo nel ruolo di Griska, e con il grandioso canto di Albert Schagidullin nel ruolo di Pojarok. E tutti gli altri, ed erano tanti, che hanno cantato nei molti ruoli in cui si articola questa narrazione epica in musica, meritano d'essere ricordati per l'espressività e a puntualità dei loro interventi: erano Mikhail Kazakov, Marika Gulordava, Gianluca Floris e Marek Kalbus, Ricardo Ferrari, Stefano Consolini, Alessandro Senes, Valere Gilmanov, Alexander Naumenko, Mirko Dettori, Victor Garcia Sierra.

I meriti dei cantanti, anzi delle cantanti, sono stati poi anche più rimarchevoli quando, nel caso di Sirin ed Alkonost, Rosanna Savoia ed Elena Manistina erano penalizzate da costumi e regia a dire poco bizzarre, dovendo con il canto superare l'in-

segue

felice impatto visivo sul pubblico, frutto sempre della possente magia di Nekrosius, autorevolissimo pure quando, francamente, sceglie male la soluzione teatrale. Nella splendida disinvoltura impressa ai movimenti dei cantati, compiuta nel pieno rispetto della loro specificità e del procedere della musica, senza fingere che siano attori di prosa, Nekrosius ha dato il meglio di sé, raggiunto forse nella scena delle nozze interrotte e del campo tartaro, ma quando ci si è immersi nella magia visionaria, e nel momento mistico religioso oltre la tenerezza del paganesimo, un intenso spirito concreto di materialità terrestre ha appesantito le ali della fantasia del regista. Allora da sola la musica, orchestra e coro, ha dovuto compiere il prodigio del portarci nel mondo ideale, come già l'anno scorso, sempre a Cagliari, con gli "Uccelli" di Brauenfelds. E il prodigio, venuto meno l'equilibrio generale, si è rivelato a tratti monocorde, pure nella dovizia delle invenzioni di Rimskij Korsakov. Certo nel caleidoscopio della partitura si sentivano memorie di Moussorgskj, come ricordano i libri, e si presentavano esiti di Strawinsky (per la delizia dei dotti moderni, più sensibili all'allievo che all'affabulazione del maestro, però); vagamente c'è pure il ricordo di Wagner, in questa drammaturgia, ma il suono è tutt'altro, e certo un po' strano risultava qualche gesto registico che evocava impropriamente il "Flauto magico" di Mozart, rivisto da Bergmann, nel finale, appunto quando la musica, tra religione e misticismo, procedeva per strade tutte sue.

È stato bello godere di questo spettacolo, e lo si dovrebbe rivedere sia dal vivo, sia in video per fare rivivere segno e senso della coraggiosa iniziativa, pure con le sue contraddizioni. Il tutto con la benedizione di Sant'Efisia, le cui feste coincidono ormai con l'annuale ritorno dell'opera a Cagliari.